

## ***V. Il Fascismo***

L'8 ottobre 1919, a Firenze, quello che sarà il "duce del fascismo" afferma:

*"Noi non intendiamo essere considerati una specie di guardia del corpo di una borghesia che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non spera di essere difesa da noi".*

E successivamente, il 30 aprile 1920, *"Il Popolo d'Italia"* pubblica il programma dei fasci di combattimento, nel quale sono contenute proposte come queste:

"Forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze.."

"Revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, sequestro dei soprapprofitti di guerra"

"Tassazione onerosa delle eredità".

Il 28 ottobre 1922 si svolge la marcia su Roma che potrebbe essere rapidamente schiacciata dall'esercito e che, invece, per decisione della monarchia e delle classi dominanti, porta alla costituzione del primo governo presieduto da Benito Mussolini.

Pochi mesi dopo, nel novembre 1922, viene liquidata la Commissione d'inchiesta sulle forniture militari nella guerra 1915-18, quella cioè che doveva indagare sui superprofitti bellici.

Il 10 dicembre 1922, è dichiarata decaduta con decreto n. 1431 la legge sulla nominatività dei titoli azionari e il segreto sui traffici in borsa torna completo.

Nel dicembre del 1922 infine il governo delibera l'esenzione del pagamento della tassa di ricchezza mobile, degli interessi percepiti per i mutui e per le obbligazioni all'estero e l'imposizione della ricchezza mobile sui salari e sugli stipendi.

Il 4 gennaio 1922 la stessa imposta è estesa ai redditi dei piccolo proprietari, mezzadri e coltivatori, mentre viene ridotta a dirigenti e amministratori di società commerciali e industriali.

Nell'agosto 1923 è la volta dell'imposta di successione: essa è dimezzata per i grandi patrimoni. E nel dicembre 1923 tutti i redditi di puro capitale sono esentati dall'imposta di ricchezza mobile.

## V. 1. Dicembre 1922

Torino non si è piegata al fascismo malgrado Mussolini sia ufficialmente primo ministro da oltre 50 giorni. Il 25 novembre del '22, a meno di un mese dalla marcia su Roma, si sono svolte a Torino le elezioni per la "cassa disoccupazione metallurgica". I fascisti non hanno osato presentare i loro candidati invitando a votare la lista "riformista" o quella dei "popolari" in contrapposizione a quella comunista. Vincono i comunisti con 14.356 voti, 12.295 vanno ai riformisti, mentre i popolari ne ottengono 2.035.

La sera della marcia su Roma un corteo di operai comunisti è sfilato per le vie del centro (via XX Settembre, via P. Micca e via Cernaia) sciogliendosi davanti alla Camera del lavoro in corso Siccardi. I fascisti reagiscono distruggendo la sede del quotidiano del PCdI "L'Ordine Nuovo" in via Arcivescovado e devastando i locali della birreria, del teatro, della biblioteca, dell'ambulatorio medico della Camera del lavoro. Ma i comunisti non si piegano alla violenza. L'anniversario della rivoluzione d'ottobre è celebrato il 4 novembre 1922 nella casa del popolo di borgo Vittoria, con la partecipazione di oltre mille militanti.

Il 4 dicembre Mussolini dichiara:

*" Il mio governo è fortissimo e non ha bisogno di cercare troppe adesioni... Gli operai hanno creduto di doversi e potersi rendere estranei alla vita nazionale...Se vi saranno minoranze ribelli e faziose che cercheranno di opporsi, esse saranno inesorabilmente colpite. Fate tesoro di queste parole".*

Il 17 dicembre giungono a Torino gruppi ingenti di fascisti da altre città del nord Italia. La stessa sera un giovane tranviere comunista, Francesco Prato, mentre rincasa, in barriera Nizza, viene aggredito da un gruppo di fascisti. Prato si difende rispondendo al fuoco e rimane ferito a una gamba; due "eroi" fascisti, Lucio Bazzani e Giuseppe Dresda, sono feriti a morte.<sup>1</sup>

La macchina della rappresaglia fascista scatta immediatamente.

*I nostri morti non si piangono- dice un manifesto pubblicato nella notte - si vendicano. Ordino l'adunata degli squadristi stasera al fascio.*

*Firmato*

*Il comandante delle squadre, Brandimarte.*

---

<sup>1</sup> Su questo episodio e sulle stragi fasciste compiute a Torino, rinvio all'ottimo lavoro – introvabile, ormai -di Giancarlo Carcano, *Strage a Torino – Una storia italiana dal 1922 al 1971*, Ed. LA PIETRA, Milano 1973, che inizia: "Torino, 18-19-20 dicembre 1922: 'dopo uno scontro in barriera di Nizza tra un gruppo di fascisti e un comunista, gli squadristi uccidono per rappresaglia 11 persone, e infliggono ad altri 30 inermi cittadini lesioni più o meno gravi. Ma i morti, dichiarano i fascisti, sono più numerosi di quelli accertati. Il 21 dicembre, in un'intervista apparsa sulla *Stampa*, il console della Milizia Pietro Brandimarte afferma: "Abbiamo voluto dare un esempio, perché i comunisti comprendano che non impunemente si attenda alla vita dei fascisti". p.5

17 dicembre 1922 a Torino, una sera cupa, con sfoghi di nebbia, freddo a zero gradi. La domenica finiva come le altre, con operette all'Alfieri e al Balbo, Talli-Borelli-Ruggieri al Carignano, un Benelli al Chiarella, poi marionette, poi Casaleggio, un dramma, riviste. Alla mattina i fascisti avevano consegnato il nuovo gagliardetto alla squadra "Francesco Baracca", comandante "l'artista e pilota Carlo Tamberlani". L'intera legione di Torino, console Brandimarte, l'aiutante Macellari, il direttorio Monferrino-Voltolina-Scarampi, tutti all'Alfieri. Madrina della "fiamma" la signora Alda Borelli, molto commossa. Tutto questo si apprende dalla "*Gazzetta del Popolo*" del 18 dicembre. Da Parma erano venute squadre comandate dal seniore Caramatti, "balde squadre" scrive il cronista. Dopo i discorsi (Brandimarte, Gobbi, Bardanzellu) gli squadristi erano sfilati per via Pietro Micca, via Roma, corso Vittorio, cantando "Giovinezza". Si erano fermati in corso Cairoli, davanti alla sede del Fascio. Erano in molti, con rinforzi giunti dall'Emilia e altri ancora. Tanti erano i fascisti venuti a Torino quel giorno e ora si trovavano insieme, eccitati e frenetici. Tutto ciò solo per caso?

La domenica dunque si spegneva e quella sera Prato Francesco, tranviere, anni 23, di Valmacca (Alessandria), militante comunista, attivamente operante a Torino, detestato dai fascisti, sparò, uccidendone due e ferendone un terzo. Lui stesso rimase ferito (p.38). La morte dei due fascisti anticipò la "lezione" che i fascisti dovevano dare a Torino. La sparatoria, disse Robotti a Prato due giorni dopo, prima di partire per la Svizzera e successivamente per l'Unione Sovietica, fu un pretesto. In mancanza di te, avrebbero trovato altro. (p.49)

Le tracce dell'ex tranviere comunista Francesco Prato si perdono in Unione Sovietica nel 1934. Da allora, più nulla si è saputo di lui. (p.52)

Nella mattina del 18 dicembre una cinquantina di fascisti irrompono nella Camera del lavoro presidiata dalle guardie regie che cedono il passo agli squadristi. Il deputato socialista massimalista Vincenzo Pagella, il segretario del sindacato dei metallurgici, Pietro Ferrero e l'operaio Arturo Cozza sono picchiati a sangue.<sup>2</sup>

Ma da Roma non è ancora giunto l'ordine del massacro.

Mussolini, parlando lo stesso 18 dicembre a Siena, afferma:

*Gridatelo, gridatelo. Lo Stato fascista è deciso a difendersi a tutti i costi con l'energia più fredda e inesorabile. Sono il depositario della volontà della migliore gioventù italiana. Ho doveri terribili da compiere e li compirò.*

E l'eccidio comincia, dilangando in tutta la città.<sup>3</sup>

Alle 16 il procuratore del re e il capo dell'ufficio istruzione alla procura, di ritorno dal sopralluogo a Nichelino dove è stato rinvenuto il cadavere del segretario del sindacato ferrovieri, Carlo Berruti<sup>4</sup>, sono fermati in via Nizza all'altezza del n.300. Nel retrobottega di una osteria trovano il cadavere dell' esercente Leone Mazzola, 40 anni, ucciso da sconosciuti con colpi d'arma da fuoco e da punta e taglio.<sup>5</sup> Poco dopo tre

<sup>2</sup> Ore 11.30: una cinquantina di fascisti della Coorte "Randaccio", le squadre "Toti", "Battisti" e "Pini", con l'ex "disperato" Mariotti al comando, irrompono nella Camera del Lavoro, in corso Galileo Ferraris. Fatica non ne fanno. Teoricamente non dovrebbero poter entrare, ma i cronisti benevoli dicono che questi "arditi" si muovono con celerità. Le guardie regie di servizio, colpite da tanto dinamismo, lasciano il passo, liberano l'ingresso. I fascisti entrano, l'edificio pare deserto. Porte aperte e rinchiusi, non c'è nessuno. Una porta non si apre, ma cede con qualche spallata. Dentro la stanza tre persone, tra cui il deputato socialista Pagella. Da "La Stampa" del 19 dicembre: "Quello che sia avvenuto in quel momento non possiamo affermare con precisione, essendo diverse le versioni. Il fatto è che poco dopo dal portone della Camera del Lavoro uscivano due ambulanze". Portano all'ospedale Pagella e il ferroviere Arturo Cozza, 47 anni, feriti alla testa. Ufficialmente Cozza ne avrà per 40 giorni. Pagella, più fortunato, se la caverà in dieci. Ma nella stanza c'era anche Pietro Ferrero, segretario dei metallurgici. Prende la sua parte di pugni, poi lo lasciano andare, stranamente. Giovanni Roveda, segretario della Camera del lavoro, fa appena in tempo a salvarsi: "Il commissario della zona, Azzari, mi disse di allontanarmi al più presto". I fascisti telefonano in questura con tono di conquistatori: "La Camera del lavoro è in mano nostra, medichiamo i contusi". Ivi, pp.56-57.

<sup>3</sup> La strage comincia all'indomani dello scontro con Prato. Le lunghe ore di violenza dalla mezzanotte del 17 a mezzogiorno del 18 passano senza morti. Gli omicidi si scatenano dopo dodici ore. Perché? Eppure i fascisti hanno avuto nelle mani Pietro Ferrero e altri nemici. Aspettavano ordini? Roma sapeva della mobilitazione. I dispacchi partivano dalla prefettura con tempestività. Chi diede ordine di lasciare via libera ai fascisti di Torino? Dalla "Gazzetta del Popolo": "Nel pomeriggio 400 fascisti, la maggior parte armati, operarono un'incursione nel circolo comunista 'Carlo Marx', in barriera di Nizza, riuscendo a occuparlo. Quasi contemporaneamente gli squadristi si insediavano nel Circolo dei ferrovieri. Molte case furono visitate e perquisite dai fascisti. I comunisti più noti subirono personali perquisizioni ed alcuni che vollero opporre resistenza furono bastonati e feriti". Dalla relazione Tabusso alla commissione d'inchiesta: "E' anche vero che mentre costoro... stavano concentrandosi, il primo morto lo si aveva ad opera di altri fascisti sconosciuti che erano riusciti a rapire in automobile il Berruti e a passarlo per le armi". Ivi, p.58

<sup>4</sup> Corso Re Umberto 48, angolo Via Valeggio. Il vecchio edificio non esiste più. Un caseggiato moderno di nove piani sostituisce il pesante palazzo di un tempo. All'epoca di questi fatti si percorreva l'androne e, in fondo al cortile, a destra, dietro a una porta a vetri, c'era un ufficio delle Ferrovie, per il controllo dei prodotti. È il 18 dicembre 1922. Qualche impiegato, qualche fattorino. Nell'ufficio lavorano Carlo Berruti (40 anni, consigliere comunale comunista, segretario del Sindacato ferrovieri), Angelo Quintagliè (senza partito, uomo d'ordine) e il socialista Fanti. Incerta l'ora, tra mezzogiorno e le due. La nebbia s'è un poco alzata, la giornata s'è schiarita, il freddo è forte. Negli uffici si lavora con la luce accesa. Il solito tran-tran, fruscio di carte e timbri nel sottofondo, rapide consultazioni.

Rumore di passi nel cortile. Dieci fascisti irrompono negli uffici. Sono della "Toti". Chi li comanda?

Dal processo contro Brandimarte, Firenze 1950. Teste Aroldo Semolini, collega del Berruti: "Tutti dicevano che li comandava Brandimarte, non ne ho la prova provata. Quando i fascisti spinsero fuori Berruti e Fanti chiese che cosa volessero da loro, mi dissero di preparare pure la corona di fiori". Fanno salire il Berruti in macchina con il Fanti. Segue un'altra macchina, zeppa di fascisti. Vanno in corso Vittorio, raggiungono corso Cairoli. L'annuncio, come un grido di vittoria: "Catturati!". I prigionieri sostano nell'auto, tenuti attentamente d'occhio. Passa un po' di tempo... Giunge un fascista giovanissimo, elegante. Sale sull'auto dove sta Berruti. Con un cenno indica la periferia. Sentenza di morte? Berruti scambia qualche parola con Fanti e con un ex compagno passato dall'altra parte. L'auto si ferma. Fanti è lasciato libero. L'auto riparte. Arriva in campagna, nei pressi di Nichelino. Pietro Comollo, allora diciottenne, era insieme ad alcuni colleghi vicino al prato dove si era fermata la macchina: "... Un'auto scoperta. Faceva freddo ma era scoperta... credo che i fascisti non ci videro. Avevo paura, un momento di paura l'ho avuto. Restai come una statua. Credo che anche i miei amici restarono immobili per la paura. I fascisti erano tre o quattro. Scesero spingendo avanti uno. Sull'auto c'era un uomo seduto. Non so chi. Dunque spinsero avanti uno, lo fecero andare per un sentiero e lui camminò tranquillo senza voltarsi. E gli spararono, tre o quattro colpi nella schiena. Noi restammo senza fiato. Se ci avessero veduti eravamo come dei piccioni, uno scherzo per uomini armati. Non ci videro. Lui cadde giù. Ricordo che cadde lentamente. In fretta quelli salirono sull'auto e spararono a gran velocità... Dopo un poco ci siamo avvicinati. Alcuni amici dissero che c'era Mariotti su quella macchina, con quei delinquenti, ma io non saprei. Forse c'era anche il traditore Porro. Ci avvicinammo al morto, non lo riconoscemmo subito. Nella borsa c'erano le cartelle del Partito comunista intestate a Carlo Berruti. Non avremmo saputo riconoscerlo con certezza, qualche dubbio si poteva avere, ma le carte parlavano chiaro. Poi è venuta della gente e anche i carabinieri, mi ricordo sempre che c'era un maresciallo a cavallo. Berruti restò un bel po' steso per terra". (Ivi, p59-60)

<sup>5</sup>... Nel retrobottega, la camera da letto. C'è sangue dappertutto. Per terra crivellato di proiettili e con l'addome squarciato da una pugnata, il cadavere di Leone Mazzola. Non è difficile ricostruire i fatti. I fascisti erano piombati poco prima nell'osteria: "Su le mani. Generalità!". Perquisiscono i presenti. Un certo Ernesto Ventura, trovato in possesso di una tessera del Partito socialista, fu ferito con un colpo di rivoltella. Sembra che Mazzola abbia protestato contro l'invasione della sua osteria. Fu condotto nell'attigua camera da letto, che venne perquisita. Essendogli stata rinvenuta una scheda elettorale coll'emblema della falce e del martello venne freddato. Il suo esercizio fu devastato. Mazzola Leone – aggiunge Gasti Giunta al processo – non era iscritto ad alcun partito, era di buona condotta e forniva notizie ed informazioni riservate alla polizia sul movimento dei

fascisti armati bussano all'uscio di casa dell'operaio Matteo Chiolerio in via Molinette 7 (oggi via Abbeg). Chiolerio sta cenando con la moglie e la figlia. La moglie apre. Tre colpi di rivoltella fulminano Matteo ancora seduto al tavolo.

Matteo aveva 27 anni, era un operaio comunista della azienda Tramvie municipali.<sup>6</sup> Quasi contemporaneamente un ragazzo di otto anni ritrova in borgo S. Paolo il corpo inanimato di Giovanni Massaro abitante in via Nizza 279, ucciso con quattro colpi di pistola.<sup>7</sup>

Verso le 20 il giovane compagno Erminio Andreoni, 24 anni, viene prelevato mentre è a cena con la moglie e il figlio di 18 mesi. E' portato nei pressi della cascina Ceresa (dove oggi sorge la maternità) e ucciso con cinque colpi di pistola.<sup>8</sup>

Nella notte il compagno Matteo Tarizzo, 34 anni, viene trascinato fuori casa in via Canova 45 e ucciso a colpi di bastone sulla testa.<sup>9</sup> L'ultima vittima ufficiale della strage che si abbatte su Torino - e che lascia morti e feriti ovunque - è il giovane compagno Evasio Becchio, di 25 anni, fermato in via Nizza da una squadraccia la sera del 20 dicembre e ucciso a colpi di rivoltella.<sup>10</sup>

Non si contano i feriti, le bastonature, gli accoltellamenti, gli incendi di mobilio gettato nei cortili, le violenze più bestiali, gli stupri, le minacce. Il circolo Carlo Marx, come tutti gli altri di Torino, è devastato e incendiato.

Tre giorni dopo la strage di Torino, in cui trovano la morte più di 50 persone, Mussolini firma il decreto di amnistia che copre tutti i delitti commessi "per fine nazionale".

Le istruttorie giudiziarie si concluderanno con un "non luogo a procedere".<sup>11</sup>

---

comunisti. E la vedova Mazzola, sempre al processo, dice: "Un debitore di mio marito che non intendeva pagargli il debito lo aveva indicato con una lettera anonima come acceso comunista. Mio marito era iscritto all'Unione liberale monarchica 'Umberto I'". Ivi, pp.61-62

<sup>6</sup> Matteo Chiolerio è appena ricasato. È pronta la cena e si siede per mangiare. "Ci mettemmo a tavola con la bimba", dice la vedova deponendo il 12 gennaio 1923, "aveva due anni e mezzo. Udimmo bussare alla porta. Matteo si alzò e andò ad aprire. C'erano i fascisti. Gli spararono così, senza dire niente, senza un motivo. Gli spararono con la rivoltella e lui cadde morente. Sono una povera donna che ancora non ha potuto riaversi dalla sciagura. Ricordo che, mentre i fascisti se ne andavano, la bambina piangeva spaventata. Mentre se ne andavano ero disperata e urlavo, sono corsa sulle scale. Quelli mi minacciano ed io urlai: 'uccidete anche me!'. Quelli tornarono indietro per schernirmi e, uno alla volta, toccandolo dicevano: 'Dorme, dorme'. Ivi, p.65

<sup>7</sup> 18 dicembre, ore 17.30, via San Paolo 142. Non molto distante c'è la cascina Maletto. Gli agenti del commissariato di zona trovano il corpo di un uomo. Quattro colpi di pistola al capo. "Lo sconosciuto non venne in alcun modo identificato, scrivono i quotidiani il giorno dopo. Il morto è in realtà Giovanni Massaro, 34 anni, via Nizza 279, ex manovale ferroviario. Ha indossato una comune tuta da operaio. Ricoverato già due volte al manicomio, malato di nervi, in quei giorni era senza occupazione e aspettava la liquidazione delle Ferrovie. I fascisti lo hanno buttato su un autocarro, lo hanno portato là, lo hanno ucciso. Perché? Ivi, p.64

<sup>8</sup> La deposizione della vedova Andreoni, al processo dell'agosto 1950 a Firenze, contrasta con la versione di Canteri. "...i fascisti lo cercano fin dalla prima sera, ma non lo trovano in casa e se ne vanno. La moglie, impaurita, si rifugia con il bambino presso una vicina. È passata da poco la mezzanotte quando si accinge a rientrare. Avvicinandosi a casa sente gridare, vede il marito trascinato via dai fascisti. Lei vuole fermarli, urla, ma i fascisti tirano nel buio Erminio e scompaiono. Si portano nei pressi della Cascina Ceresa e, nell'ombra, uccidono l'operaio a colpi di pistola. Abbandonano il cadavere di Androni in un campo. Accanto un cartello: "Tu sei uno di quelli che pagano per il nostro Dresda". I fascisti tornano in via Alassio 25, gettano in strada la donna e il suo bambino, bruciano e distruggono le poche suppellettili trovate nell'abitazione". "Da quel giorno", dice la vedova, "vissi, per molti anni, della elemosina dei vicini". Ivi, pp.87-88

<sup>9</sup> Matteo Tarizzo, 34 anni, già operaio della Fiat. Ha una piccola officina in via Madama Cristina 123. Comunista, non svolge molta attività a Torino, ma è ben conosciuto a Favria, nel Canavese. Matteo cena dal fratello e trascorre con lui la serata. Verso la mezzanotte ricasa in via Canova 35, si mette a letto, si addormenta. Qualche ora dopo arrivano i fascisti, abbattono l'uscio. Matteo se li vede attorno al letto: "Vestiti!". È pronto in fretta. Giù lo aspettano altre camicie nere. Lo portano in mezzo ai prati. Al mattino viene trovato morto, con il cranio spaccato da un colpo di clava. Intorno al suo cadavere sono sparse le copie dell' "Ordine Nuovo" che teneva in casa. Ivi, p.88

<sup>10</sup> Evasio Becchio, anni 25, operaio, ed Ernesto Arnaud, muratore. Sono seduti in un'osteria di via Nizza e parlano tra di loro, quando irrompono gli squadristi. Poche chiacchiere. Prelevano i due, li portano fuori, li fanno salire su un camion. In corso Bramante, stop. Gli squadristi buttano giù dal camion Becchio. Manca poco alle 18. Aria gelida. Nel buio, qualche lampadina elettrica: "Vai avanti, Becchio". L'operaio sa già quello che sta per accadergli. I fascisti sono in ordine sparso, con fucili e pistole. Becchio indietreggia, rinculando. La scarica lo abbatte: ucciso sul colpo. "A te, Arnaud". Il muratore non si rende conto. "Dove vado? Ditemi!". Seguono altre scariche. Arnaud grida, steso per terra. Gli piantano una coltellata all'addome. Tuttavia non morirà. Becchio è l'ultima vittima della strage, di cui si sappia con certezza. Ma quanti altri i morti e i feriti di quelle giornate? Ivi, p.97

<sup>11</sup> Prima di passare al successivo capitolo Canteri inserisce a pag. 35 una considerazione intitolata: "Ieri e Oggi. Novembre '71, muore in una clinica torinese Piero Brandimarte - il comandante delle squadre fasciste della strage di Torino del '22 - al quale i governi democristiani della Repubblica italiana avevano riconosciuto la pensione di generale. Al suo funerale prestano gli onori militari 27 bersaglieri al comando di un ufficiale. Tre parlamentari della sinistra presentano interrogazioni alla Camera e al Senato, i sindacati elevano una vibrata protesta. Il Governo tace".

## V. 2. Il Carlo Marx di via Narzole

Con l'eccidio del dicembre '22 termina il primo periodo di vita del circolo Carlo Marx; un periodo di ben 14 anni dall'atto della sua creazione in via Ellero. Col tempo molte cose sono cambiate. La barriera di Nizza si è sviluppata, sono nate nuove fabbriche, altre come la FIAT, la RIV, ecc. sono cresciute per dimensioni e numero di operai occupati. Veri e propri agglomerati urbani sostituiscono le vecchie borgate e le collegano fra di loro. Gli operai non sono più quelli dei primi anni del secolo: le loro idee sono molto più chiare, la loro coscienza più precisa. Esiste un Partito Comunista che essi, con le loro lotte, con l'esperienza, hanno creato e che ora li orienta, li guida nella lotta antifascista.

Seppure dispersi, seppure privati della loro sede per la crescita della quale hanno dato tanto, nel loro animo il ricordo del circolo Carlo Marx rimane un punto di riferimento per gli anni a venire: per loro e per l'intera barriera di Nizza. Parlare del Carlo Marx di via Narzole evoca nell'animo di chi ascolta i tempi in cui gli operai andavano costruendo, sia pure tra lotte tremende, sacrifici inauditi e restrizioni di ogni genere, un avvenire migliore per sé e per tutti. I delitti e le persecuzioni del fascismo non riusciranno mai a sradicarne definitivamente il ricordo, nè a ridurre i compagni all'immobilità.

Questi, superato il primo momento di sbandamento, prendono a ritessere le fila dell'organizzazione, adattandola alle nuove condizioni imposte dalla stretta sorveglianza fascista e dalle guardie di P.S. e, più tardi, dalla clandestinità. Il Carlo Marx di via Narzole continua a vivere nelle riunioni clandestine nelle osterie e nei boschi della collina torinese e di Stupinigi.

*“Con Robotti, Roveda e alcuni compagni sfuggiti alle aggressioni, ai bandi, agli arresti – ricorda Camilla Ravera – ricostruimmo il comitato direttivo della sezione e riallacciammo i rapporti con le fabbriche”<sup>12</sup>*

La struttura territoriale del partito, con la distruzione dei circoli rionali, era stata quasi completamente scompaginata. La lenta, difficile opera di ricostruzione prese così l'avvio della fabbrica, utilizzando una struttura che a Torino aveva sempre mantenuto una certa vitalità, quella dei gruppi comunisti di fabbrica. Questi erano sorti già nella seconda metà del 1920.<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> C. Ravera, *Diario di trenta'anni 1913/1943*, Roma 1973, p. 116, citato da A. Agosti, *Il partito comunista a Torino*, in AA.VV., *Storia del movimento operaio*, op. cit. p. 42.

<sup>13</sup> *Ibidem*. Agosti riporta nelle pagine 42 e 43 la testimonianza (tratta da Carte Santhià presso l'Istituto Gramsci Piemontese) di Battista Santhià, che fu uno dei loro organizzatori: “Dando vita ai consigli di fabbrica, si manifestò l'esigenza di creare i gruppi comunisti di fabbrica, sia per sostenere i consigli – che i riformisti e i massimalisti non riuscivano a digerire e che erano aspramente combattuti dai padroni del vapore – sia perché occorreva evitare il pericolo che i vari problemi giornalieri che scaturivano dalla vita di fabbrica trascinassero i consigli sul terreno aziendalistico, il che avrebbe capovolto gli obiettivi fondamentali sanciti nel programma politico dei consigli. [...] Il metodo adottato nella formazione dei gruppi comunisti si basava su un concetto largo nell'accettare le adesioni, non dei soli iscritti al Partito socialista, ma anche di chi non era iscritto, o perché non accettava la politica riformista del Partito socialista o perché influenzato dagli anarchici sindacalisti. L'adesione ai gruppi comunisti non voleva ancora dire adesione al partito. Queste adesioni tendevano a creare condizioni migliori per poter affrontare i nuovi compiti di mobilitazione politica contro il fascismo, superare le tristi conseguenze della sconfitta politica dell'occupazione delle fabbriche e prepararsi alla inevitabile scissione del Partito socialista, che praticamente era già in atto dopo la sconfitta del cosiddetto sciopero delle lancette (aprile 1920), quando anche il gruppo 'Ordine Nuovo' si era convinto che sarebbe stato molto difficile evitarla. L'attività dei gruppi comunisti non cessò dopo la scissione del gennaio 1921 e la fondazione del Partito comunista. Gli aderenti al 90 per cento entrarono nel Partito comunista, i gruppi rimasero e funzionarono con compiti più concreti, in particolare dopo i numerosissimi licenziamenti di comunisti, attivisti socialisti, membri di commissioni interne e commissari di reparto del maggio 1921. I gruppi comunisti continuarono ad affrontare gli squadristi, a fare turni di guardia al giornale 'Ordine Nuovo', a intervenire contro le spedizioni punitive e le devastazioni delle sedi proletarie, mentre in fabbrica intensificavano il lavoro e la lotta per l'unità della classe operaia, particolarmente dopo la frattura del Partito socialista”.

### V. 3. 1924 – *Sorgono le cellule comuniste*

Un momento tra i più importanti per l'organizzazione del PCdI è certo la costituzione in cellule di fabbrica dei gruppi di operai comunisti. Ciò avviene sul finire del 1924 quando è ormai evidente che il fascismo ha superato la crisi seguita al delitto Matteotti e cammina decisamente verso il consolidamento della dittatura.

Si pone allora la necessità di assicurare al PCdI la continuità della sua azione tra la classe operaia, anche nell'illegalità.

Alla direzione del partito questa linea è propugnata dagli "ordinovisti", i compagni che fanno capo a Gramsci. Vi si oppone la corrente guidata da Bordiga. La tesi sostenuta dal segretario del partito (Bordiga) è che il fascismo ha un effetto positivo nel senso che sottolinea la reale "vocazione alla dittatura" della borghesia italiana. Quindi le tensioni create dall'uso della violenza e del terrorismo e dall'azione di governo del fascismo contro le masse popolari, avrebbe favorito il radicalizzarsi della lotta tra proletariato e borghesia a tutto vantaggio della lotta di classe e del suo rapido estendersi tra le masse. Da questa teoria si ricava la conclusione che gli operai non devono organizzarsi in base al posto di lavoro perchè questo "corrompe" l'organizzazione di partito di elementi sindacali.<sup>14</sup>

La questione dell'organizzazione del partito in cellule costituisce uno dei nodi principali per l'orientamento del partito stesso, un nodo che verrà definitivamente sciolto al 3° Congresso, a Lione, nel 1926.<sup>15</sup>

Intanto Gramsci e il gruppo che condivide le sue posizioni si muovono con il sostegno dell'Internazionale. Inviano a Torino Luigi Longo,<sup>16</sup> con l'incarico preciso di creare le cellule di fabbrica. In barriera di Nizza Longo s'incontra con Gerbalena e Claudio Bricca e con i due compagni fissa un appuntamento in casa di Oberti.

La sera dopo, alla riunione, Gerbalena comunica d'aver già organizzato la cellula che raccoglie gli operai comunisti (poco meno di una decina) dell'officina Emanuel.

Alla cellula è imposto il nome di "E. Becchio", il compagno trucidato dai fascisti due anni prima, durante la strage di dicembre.

---

<sup>14</sup>I termini sostanziali del dissenso espresso da una corrente come quella di "estrema sinistra": 1) La sinistra considera il Partito come organo della classe, che sintetizza e unifica le spinte individuali e deve essere capace di porsi al di sopra delle particolari categorie e perciò raccogliere in sintesi gli elementi che provengono dai proletari delle diverse categorie, dai contadini, dai disertori delle classi borghesi; 2) La sinistra respinge la bolscevizzazione in primo luogo per ciò che concerne la suddivisione in cellule su base di fabbrica. La base del partito per essa deve restare territoriale: le cellule d'officina possono essere strumento e veicolo di mentalità corporativa e si 'prestano alla comoda dittatura di un funzionario burocratico';

3) Le frazioni sono un male ma nascono quando la stessa Centrale si è posta su questo terreno. E il discorso non vale, secondo Bordiga, soltanto per il partito italiano ma anche per il Komintern. Cfr. P. Spriano, op.cit, p.480

<sup>15</sup>Era il momento in cui il partito si poneva problemi di organizzazione e ristrutturazione; si stava preparando il Congresso di Lione e a Torino ne avevamo avuto sentore dai nostri dirigenti, dal compagno Santhià e dal compagno Tonin Oberti col quale ci trovavamo spesso. Da lui ricevemmo le direttive dopo il congresso di Lione; dovevamo cercare di mettere il partito su una nuova strada, correggere alcune tendenze; allora si parlava molto delle posizioni bordighiane, del conflitto che c'era stato al congresso di Lione. Apparve anche un articolo sull'*Unità*, pare fosse stato Gramsci a vergarlo, intitolato: *Contro ogni settarismo e per una disciplina ferrea nel partito*. I nostri settori erano impegnati su questa linea. Nel nostro settore della Crocetta vi erano alcune fabbriche importanti e la direttiva era di essere più forti nelle fabbriche, senza per questo abbandonare le cellule di strada... Si cercava di costruire le cellule, ma anche di superare certo settarismo e imparare a lavorare in qualsiasi condizione, anche sotto il fascismo, soprattutto tra i giovani operai per poi esprimersi anche fuori e realizzare i collegamenti di quartiere. Questa nuova strutturazione del partito in cellule di fabbrica dava la possibilità di potersi consultare subito sui problemi immediati. Testimonianza di Gustavo (Pietro) Comollo, *Esperienze di un operaio comunista*, in *I Comunisti a Torino 1919-1972*, prefazione di Gian Carlo Paletta, Editori Riuniti, I<sup>a</sup> Ed., Roma, marzo 1974, pp.93-94

<sup>16</sup> Luigi Longo (Fubine Monferrato 1900 – Roma 1980)

Nel 1919 comincia la sua lunga attività politica iscrivendosi al PSI e divenendo in breve tempo segretario del Gruppo studentesco di Torino. Nel gennaio del 1921 è tra i fondatori del Partito comunista. L'anno successivo è chiamato alla segreteria della Federazione giovanile comunista e alla direzione di "*Avanguardia*". Più volte arrestato, Longo è dopo le leggi eccezionali del 1926 tra i più attivi organizzatori dell'azione clandestina del PCI. Nel 1936, volontario in Spagna con il nome di battaglia di Gallo, è nominato ispettore generale delle Brigate internazionali. Confinato a Ventotene del 1941 all'agosto 1943, partecipa il 9/10 settembre alla difesa di Roma. Recatosi a Milano assume il comando generale delle brigate Garibaldi ed in seguito entra come rappresentante del PCI nel CLNAI. Nel giugno del 1944, con la costituzione del CVL, assume la carica di vicecomandante generale insieme a Ferruccio Parri. Ancor prima dell'arrivo di Togliatti in Italia e della "Svolta di Salerno", Longo pone come obiettivo principale la guerra contro i tedeschi, facendosi sostenitore dell'unità di tutte le forze nazionali, comprese quelle monarchico-badoglioiane, disposte ad agire a tale scopo. Dopo la Liberazione è eletto, al V Congresso del PCI, vice segretario generale. Consultore nazionale e deputato all'Assemblea costituente, viene eletto al Parlamento in tutte le legislature repubblicane. Dal 1964 al 1972 è segretario generale del PCI. La Terza

E' la prima cellula della barriera di Nizza e di Torino. Dopo questa, nel volgere di qualche settimana, altre ne nascono in numerose fabbriche.

Si corregge, così, un difetto fondamentale delle lotte socialiste e dei primi anni di vita dello stesso giovane PCdI: l'assenza di organizzazione del partito nella fabbrica.

Ad essa i comunisti daranno il massimo contributo. Da essa trarranno un alimento essenziale per mantenere viva e tenace la lotta antifascista.

#### **V.4 1925 – Fiat Lingotto**

Nel sindacato FIOM la discussione verte sulla nomina dei candidati alle elezioni di Commissione interna. Secondo i dirigenti provinciali del sindacato i candidati devono essere scelti dalla FIOM; secondo i comunisti devono rappresentare la diretta espressione degli operai, secondo quanto già Gramsci, nel 1919, aveva proposto per i consigli di fabbrica. È così che si realizza concretamente il principio democratico attraverso la scelta dei candidati fatta direttamente dagli operai di ogni fabbrica.

Alla Fiat Lingotto si presentano quattro liste: la comunista e la riformista del sindacato FIOM; quella dei “popolari” (cattolici) e quella fascista.

Il risultato delle elezioni è notevole: mentre gli operai comunisti conquistano la maggioranza, la lista dei riformisti ottiene una buona affermazione. Ultimi sono i popolari. La lista dei fascisti non raccoglie neppure i voti di tutti gli iscritti che il sindacato mussoliniano ha dichiarato.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> ...alle elezioni delle commissioni interne Fiat la lista comunista aveva riportato più di 8.700 voti e quella socialista della Fiom ne aveva ottenuto altrettanti. Qualche settimana dopo, il 23 aprile, nelle votazioni per la mutua Fiat i comunisti ripeterono lo stesso successo con 4.923 voti su circa 11.000, mentre i candidati ufficiali della Fiom ne riportarono 4.627. Nonostante la spaccatura fra comunisti e socialisti, i sindacalisti fascisti erano rimasti all'asciutto con qualche centinaio di voti, onde Farinacci si sentiva autorizzato a reclamare nei confronti delle “note carogne industriali” (leggi Agnelli e i dirigenti della Fiat) l'intervento di Mussolini. Cfr. Valerio Castronovo, Torino, *Storia delle città italiane*, Ed. Laterza, Bari, 1987, p.254



## V. 5 1925 – Ancora uno sciopero alla FIAT Lingotto

Da una richiesta di aumenti salariali alla quale Giovanni Agnelli risponde, come al solito, di no, nasce uno sciopero.

Il mattino davanti ai cancelli di via Nizza gli operai sono accolti da un esercito di carabinieri e di polizia. Il numero degli operai aumenta, diventa una folla.

Le forze di polizia paiono sul punto di partire all'attacco visto che le minacce non riescono a convincere gli operai ad entrare in fabbrica. Ma di fronte all'irremovibilità della folla desistono e se ne vanno.

Dopo due giorni di sciopero, Giovanni Agnelli decide di offrire un aumento di dieci centesimi l'ora, non rinunciando naturalmente alla minaccia di fare "l'inglese" (si riferisce alla serrata delle miniere in corso in quei giorni in Gran Bretagna).

"Se lei farà l'inglese noi potremmo fare come i russi", gli risponde il compagno Boschi.

Da quel momento scatta un'altra manovra che si svolge sui consueti due piani: quello della violenza fisica e quello del ricorso alla forza "legale" del governo.

Agnelli va a Roma ad invocare da Mussolini altre misure contro il movimento degli operai per difendere la politica di compressione dei salari. Secondo i due personaggi, gli operai devono lasciarsi derubare senza proteste.

Al suo ritorno da Roma Agnelli porta l'accordo di palazzo Vidoni<sup>18</sup> col quale fascisti e industriali pongono fine alle Commissioni interne, riconoscono come unico rappresentante dei lavoratori il sindacato fascista e si sbarazzano del diritto di sciopero<sup>19</sup>. I fascisti, nel contempo, scatenano la repressione contro gli operai e sono ancora altre bastonature e odiose, bestiali "punizioni" che si abbattono sugli operai più coscienti.

---

<sup>18</sup> L'accordo tra industriali e fascismo sanziona la liquidazione dell'organizzazione di classe dei lavoratori, dell'autodifesa sindacale autonoma e costituisce la Magistratura del lavoro il cui compito dovrebbe essere quello di dirimere le eventuali vertenze tra lavoratori e datori di lavoro. Mussolini, in un discorso al Senato dell'11 dicembre 1926, dichiara: "Oggi esso (il sindacato fascista corporativo, N.d.R.) raccoglie non meno di due milioni di individui (sic) tra rurali e industriali. È una forza imponente, è una massa grande che il fascismo e il governo controllano in pieno: una massa che ubbidisce". Ma un anno dopo – di fronte alle difficoltà crescenti nell'opera di fascistizzazione della classe operaia, tra la quale si diffonde la propaganda antifascista e antipadronale – parlando alla Camera, il 26 maggio 1927, afferma: "Non bisogna farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato urbano: è in gran parte ancora lontano... E' evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale...". Cfr. pagg. 39 – 40 di C. Canteri, sotto la voce "Palazzo Vidoni".

<sup>19</sup> Dopo l'accordo di palazzo Vidoni, Giovanni Agnelli poté finalmente vendicarsi dei suoi operai. Colui che Gramsci chiamò il "bandito solitario" licenziò più di 300 operai, eliminò dalla fabbrica tutto il consiglio della mutua interna, eliminò gli operai delle commissioni interne e i comunisti più attivi. Insomma, fece come Vittorio Valletta dopo il 1948: si liberò di tutti quegli operai che potevano dargli fastidio con richieste e con l'organizzazione degli scioperi. Ma anche il vecchio Agnelli non riuscì mai a liberarsi del tutto delle cellule comuniste, le quali continuarono, tra mille difficoltà, a seminare con la propaganda il seme dell'antifascismo. Cfr. C. Canteri, p. 39, sotto la voce "La vendetta".

## V. 6 *Il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori*

Dal giugno 1927 al dicembre 1928 i salari sono ridotti di circa il 20%, secondo quanto era stato disposto nella dichiarazione del Direttorio nazionale del partito fascista il 3 ottobre 1927 e poi ancora del 10% nel 1929.

Come se non bastasse, nel novembre 1930 viene decisa un'ulteriore riduzione che va da un minimo dell'8% ad un massimo del 25%, che dovrebbe riguardare casi "particolarissimi" ma che in realtà è un nuovo regalo agli industriali. Così è data mano libera al padronato nella campagna per la "difesa" della lira nello sfruttamento dei lavoratori.

Disoccupazione, sottoccupazione, adozione di turni di lavoro con conseguenti restrizioni del pagamento degli straordinari, continue misure escogitate per diminuire il "costo" della mano d'opera attraverso la permanente revisione dei cottimi, la declassazione delle maestranze, la sostituzione di giovani ad operai anziani, di donne a uomini, costituiscono i capisaldi dello sviluppo economico ottenuto nell'"ordine" fascista.

Mussolini al Congresso nazionale dei sindacati fascisti del 7 maggio '28 afferma:

*"E' necessario che gli italiani sappiano, che il mondo intero sappia, che gli operai e i contadini italiani hanno accettato una diminuzione dei loro salari che si può cifrare gloriosamente in qualche miliardo; hanno quindi contribuito per la loro parte magnificamente a quelle che erano le necessità della battaglia della lira".*

E il "*Lavoro fascista*" del 14 aprile '30 scrive:

*"La maggior parte delle vertenze sono per mancato pagamento dell'indennità di licenziamento, preavviso, ferie e mancata applicazione di minimi di paga".*

"*L'avvenire agricolo*" del 14 giugno '31 commenta:

*"La polenta deve ritornare al pristino onore. Se al granoturco aggiungiamo la fava, avremo i due cibi principali cui si potranno aggiungere le patate e le verdure. Poco pane e meno carne".*

Alla Camera dei Deputati, il 7 maggio 1933 il "sindacalista" fascista De Marsanich riconosce con soddisfazione:

*"Negli ultimi quattro anni in alcune centinaia di contratti di lavoro stipulati in tutte le sezioni della produzione, i salari sono stati sistematicamente ridotti in una notevole misura percentuale".*

Il "*Lavoro fascista*" del 20 maggio '33 commenta:

*"Oggi ridurre i salari è 'fare un ritocco armonico...', è 'smussare' le punte, rodere ripetutamente il prezzo del cottimo è 'limare leggermente la tariffe'".<sup>20</sup>*

---

<sup>20</sup> ... la vita era estremamente dura e le prospettive per il futuro assai incerte a causa della disoccupazione e della riduzione di salari e stipendi. Già alla fine del 1930 più di 25.000 operai, quasi un quinto delle maestranze, avevano perso il loro posto di lavoro. Ad essi si aggiunsero nel corso del 1931 numerosi lavoratori dell'industria automobilistica, tanto che in complesso la manodopera occupata a orario pieno al Lingotto si ridusse a 7.580 unità, mentre i salari subirono riduzioni altrettanto perentorie. E il peggio era ancora di là da venire. Due anni dopo, nel 1933, l'industria meccanica non riusciva infatti a dar lavoro che a 30.000 persone, la maggior parte delle quali dipendenti da imprese di materiale bellico. A 16.000 si erano ridotti i lavoratori dell'edilizia, dei laterizi e affini; e neppure 35.000 erano quelli del settore tessile. Ma i vuoti più larghi si contavano soprattutto nell'industria della seta artificiale scesa a non più di 5.000 operai, nelle imprese alimentari che tutte insieme raggruppavano a stento 10.000 addetti, e nella lavorazione del legno e della carta. In complesso, stando ai dati ufficiali, fra il dicembre 1929 e il febbraio 1934 (vale a dire, fra l'inizio e il momento culminante della crisi), i disoccupati aumentarono a Torino e in provincia da 10.848 a 50.204, ossia a circa il 25% della popolazione operaia... In quegli anni Torino si ridusse a livelli d'impoverimento che non aveva mai conosciuto, se non nei periodi più drammatici dell'ottocento... Tra il 1929 e il 1931 le famiglie iscritte all'elenco dei poveri aumentarono infatti da 14.574 a 25.653 per un complesso di oltre 80.000 persone... Cfr. Valerio Castronovo, *Torino*, op. cit. pp.280-281

